L'IRCOCERVO
PRIMA RIVISTA ELETTRONICA ITALIANA DI METODOLOGIA GIURIDICA - TEORIA GENERALE DEL DIRITTO E DOTTRINA DELLO STATO
FIRST ITALIAN DIGITAL JOURNAL OF LEGAL METHODOLOGY - GENERAL THEORY OF LAW AND DOCTRINE OF THE STATE

Cambiamento climatico, migrazioni, vulnerabilità. Riflessioni per una tutela dei migranti ambientali

Marco Guglielmini

Università degli Studi di Firenze

Abstract: **Climate Change, Migration, Vulnerability. Reflections on the Protection of Environmental Migrants**
Climate change raises critical questions about vulnerability, not only as an individual condition but also as a collective issue, particularly in the context of environmental migration. By reframing climate change as a cultural and political issue rather than merely a natural one, this article explores the link between climate change and human mobility, highlighting the risks of alarmist narratives that hinder structural solutions. The analysis focuses on the vulnerability of environmental migrants, interpreting it through a collective and positional lens, questioning the role of international institutions in recognizing their legal protection. The lack of a specific legal framework for climate migrants underlines the need for a legal and political reflection that considers vulnerability as a key criterion for ensuring the protection of their fundamental rights.

Keywords: Climate Change, Environmental Migration, Vulnerable Group.

Sommario: 1. Introduzione – 2. Cambiamento climatico e mobilità umana: lo spettro del "Panicocene" – 2.1. Questioni di narrazione: natura e funzioni del nesso tra cambiamento climatico e migrazioni – 3. Le dimensioni della vulnerabilità alla luce del cambiamento climatico – 3.1. Appunti per una classificazione dei migranti ambientali come "gruppo vulnerabile in senso posizionale" – 4. Conclusioni.

> "È importante non confondere la società del rischio con la società della catastrofe. In quest'ultima lo slogan è 'troppo tardi': prevede il destino ineluttabile, il panico dettato dalla disperazione. La piccola ma importante differenza tra rischio e catastrofe […] è una forza potentissima d'immaginazione, motivazione e mobilitazione"[1].

[1] U. Beck, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 76.

1. Introduzione

Con una frequenza drammaticamente crescente assistiamo a disastri e catastrofi ambientali che sembrano tracciare i contorni di una "nuova normalità". Si palesa all'orizzonte un profondo mutamento nell'assetto globale climatico-ambientale, per come sinora conosciuto, con rilevanti conseguenze per l'intera umanità. Eppure, il racconto di quanto sta avvenendo, complice anche una non attenta riflessione specialistica, parrebbe nascondere il reale impatto dell'alterazione climatica sulle società umane. Da più parti, infatti, le conseguenze del riscaldamento globale vengono presentate su scala planetaria con il risultato, per un verso, di appiattire sull'intera popolazione mondiale l'esposizione agli eventi climatici e, per altro verso, di distogliere l'attenzione dai suoi concreti ed immediati effetti in specifici contesti. Si produce, così, una distorsione del fenomeno che deve essere aggirata per poter analizzare la diseguale ed effettiva incidenza delle conseguenze climatiche per gli individui ma, soprattutto, per le comunità. Gli sconvolgimenti climatici impongono, dunque, una riflessione in merito alla vulnerabilità ed alla sua tradizionale declinazione individualista, posta anche al fondamento della teoria politica moderna[2]. L'urgenza di una riflessione sulla dimensione collettiva o gruppale della vulnerabilità, rinvigorita dal cambiamento climatico, trova un punto di osservazione privilegiato nel caso delle migrazioni ambientali che spingono un largo numero di individui, non necessariamente legati o identificati da altre caratteristiche comuni, a spostarsi dal proprio luogo di origine per via di condizioni ambientali insopportabili[3].

[2] Con l'espressione "cambiamento climatico" si fa riferimento al risultato di un complesso processo di modifica delle variabili atmosferiche conseguente all'incremento della quantità di gas serra presenti in atmosfera. Il principale esito di questo processo è l'innalzamento della temperatura media globale con effetti a cascata sulla circolazione atmosferica e sugli altri parametri meteorologici. Il cambiamento climatico ha, dunque, conseguenze negative sull'ambiente naturale ed artificiale, sulla salute degli individui e sulla vita stessa. Tra i principali effetti di questo processo, si possono annoverare: la degradazione degli ecosistemi a causa di eventi come la siccità, lo scioglimento dei ghiacci, il riscaldamento dei mari, l'incremento nella frequenza di eventi estremi.

Quanto all'importanza della dimensione ontologica della vulnerabilità per le teorie politiche moderne vedasi E. Santoro, "Vulnerabilità fra teoria politica e testi normativi: un linguaggio nuovo per dire cose vecchie o un nuovo strumento teorico?", in A. Furia, S. Zullo (a cura di), con postfazione di E. Santoro, *La vulnerabilità come metodo percorsi di ricerca tra pensiero politico, diritto ed etica*, Carocci, Roma, 2020, pp. 131-164; G. Preterossi, "La dimensione sociale della vulnerabilità", in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Carocci, Roma, 2018, pp. 205-218. Quanto, invece, all'importanza della dimensione situazionale della vulnerabilità vedasi B. Pastore, "Soggettività giuridica e vulnerabilità", in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *op. cit.*, pp. 127- 146.

[3] Riprendo l'utilizzo dei termini "migrazione ambientale" e "migrante ambientale", e non anche "rifugiato climatico" o "rifugiato ambientale" per le possibili contraddizioni che questi generano, da E. Giacomelli, *Panicocene: Narrazioni su cambiamenti climatici, regimi di mobilità e migrazioni ambientali*, FrancoAngeli, Milano, 2023. Questi termini, inoltre, consentono di includere nella definizione proposta non soltanto le migrazioni dovute al cambiamento climatico ma anche tutte quelle altre mobilità che direttamente o indirettamente vedono coinvolti fattori ambientali. Come

Quello di vulnerabilità, come ampiamente segnalato in letteratura, è un concetto dotato di straordinaria profondità semantica ed al cui interno si distingue, per un verso, una dimensione ontologico-essenziale e, per altro verso, una dimensione situazionale o contestuale. Proprio l'ampiezza e la malleabilità di tale concetto, in campo giuridico, hanno consentito di renderlo il perno attorno al quale il sistema di protezione internazionale dei diritti umani è stato edificato[4]. L'esposizione agli eventi dovuti al cambiamento climatico rivitalizza la discussione teorica relativa alle caratteristiche della vulnerabilità degli esseri umani e sembra mettere in discussione la rigida distinzione teorica del concetto assieme ad i suoi fondamenti epistemologici. Ne consegue che, prima di qualsiasi riflessione giuridica, il cambiamento climatico svela la precarietà di altre profonde acquisizioni del pensiero moderno occidentale ed impone una riflessione sui fondamenti onto-antropologici e socioeconomici sui quali sono state costituite le nostre società[5]. In tal senso, il cambiamento climatico agisce sui dispositivi teorici della modernità interrogando i concetti e le loro relazioni come, ad esempio, quelle tra uomo e ambiente, cultura e natura, vita umana e vita in generale[6].

Nell'inchiesta aperta dal mutamento climatico alla tradizione occidentale ed ai suoi fondamenti preme riflettere, in questa sede, proprio sulla tradizionale concezione della vulnerabilità che, essendo legata al presupposto antropologico liberale, coinvolge anche le nozioni di autonomia e di soggettività[7]. Ad una attenta

sottolinea l'Autrice, una puntuale definizione del termine "migrante ambientale" è quella proposta dall'OIM secondo cui, rientrano in tale categoria, "persone o gruppi di persone che, per ragioni di improvvisi o progressivi cambiamenti nell'ambiente che hanno un impatto negativo sulle loro vite o sulle loro condizioni di vita, sono costrette a abbandonare le loro abitazioni, temporaneamente o permanentemente, e si trasferiscono all'interno del territorio o all'estero" (cfr. International Organisation for Migration (2007), "Discussion Note: Migration and the Environment", disponibile al link https://environmentalmigration.iom.int/sites/g/files/tmzbdl1411/files/MC_INF_288.pdf [Data di consultazione: 27/05/2025]).

[4] Per una ricostruzione della genealogia del sistema di protezione internazionale dei diritti umani e del suo legame originario, anche in ragione delle tragiche esperienze del nazismo e del fascismo, con la vulnerabilità collettiva vedasi F. Macioce, *La vulnerabilità di gruppo funzione e limiti di un concetto controverso*, Giappichelli, Torino, 2021, pp. 25 e ss.

[5] Sottolineano la radicalità della sfida rappresentata dal cambiamento climatico per le categorie della teoria politico-giuridica contemporanea: A. Porciello, *Filosofia dell'ambiente: ontologia, etica, diritto*, Carocci, Roma, 2022; Id., "Ontologia della natura e idea di scopo. Alcune critiche all'idea di transizione ecologica", in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 54 (2024), n. 1, pp. 117-138; S. Zorzetto, "Esseri umani e pianeta terra. Antichi o moderni ideali e imperituri quesiti", in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 54 (2024), n. 1, pp. 77-94. Più in generale, con riferimento all'importanza di riconsiderare, alla luce del cambiamento climatico, il concetto tradizionale di "movimento" vedasi T. Nail, *The philosophy of movement: an introduction*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2024.

[6] Sottolinea, attraverso l'analisi del lavoro di Chakrabarty, le dicotomie planetario/globale e vita dell'uomo/vita in generale I. Possenti, "Climate change in a critical planetary perspective: Dipesh Chakrabarty and the Anthropocene vs. Capitalocene controversy", in *Jura Gentium*, XXI (2024), n. 2, pp. 65-84.

[7] Più in generale, le teorie della vulnerabilità sottolineano l'incompatibilità di un tale concetto con una nozione di autonomia in senso forte ossia come connotato ontologico che prescinde da ogni

analisi, le riflessioni sull'impatto del cambiamento climatico si inseriscono nella critica che a tali concetti viene mossa già da tempo e che tenta di svilupparli in una logica post-identitaria e relazionale. Ed è proprio una rinnovata concezione di questi presupposti teorici che sembra essere, a sua volta, necessaria per l'adozione di un differente paradigma capace di affrontare adeguatamente la sfida posta dal cambiamento climatico[8]. Mettere in secondo piano l'importanza della individualità in senso forte a favore della dimensione relazionale della soggettività consente, per quanto qui rileva, di riformulare la domanda di partenza sulla vulnerabilità permettendo il passaggio da "chi" è vulnerabile a "*quali elementi* determinano la condizione di vulnerabilità e sul grado di intensità della vulnerabilità creata"[9]. In tal modo, si può spostare l'attenzione dalle caratteristiche soggettive che determinano una vulnerabilità a quelle situazionali o di contesto che le incrementano o producono. La riflessione sul cambiamento climatico ci porta, dunque, ad intendere la vulnerabilità come un connotato ontologico dell'essere umano la cui intensità è variabile a seconda degli elementi situazionali cui è esposto (sociali, culturali, economici, politici e così via).

Una tale conclusione sembra essere particolarmente rilevante nell'analisi della condizione di vulnerabilità (vulnerabilità climatica) che affligge i migranti climatici e pare anche utile per la proposizione di possibili strategie di tutela. In proposito, sebbene il mutamento climatico, dovuto anche all'azione umana, sia al centro di consolidate raccomandazioni della comunità scientifica, la quale da tempo avverte dei suoi possibili effetti dannosi per la vita naturale ed artificiale, la categoria dei migranti per ragioni climatiche o ambientali non possiede un proprio riconoscimento ed uno spazio di tutela nelle legislazioni nazionali ed internazionali[10].

relazionalità. Quanto emerge da queste critiche è la necessità di intendere l'autonomia all'interno di una prospettiva relazionale in modo da riformularla come caratteristica ontologica la cui praticabilità dipende dal contesto in cui ciascuno è inserito. Secondo questa prospettiva, l'autonomia si fonderebbe anche sulla disponibilità di risorse materiali e sul posizionamento o radicamento in reti relazionali che supportano le scelte individuali (cfr. E. Santoro, *Autonomia individuale, libertà e diritti: una critica dell'antropologia liberale*, ETS, Pisa, 1999; F. Macioce, *op. cit.*, pp. 6 e ss.).

[8] Come sottolineato efficacemente da Pastore, la riflessione sulla dimensione collettiva della vulnerabilità si pone in contrasto con l'idea della soggettività come "concetto riassuntivo della condizione generale della persona" così come postulato dalla tradizione liberale (cfr. B. Pastore, "Vulnerabilità, diritto, ragionamento giuridico", in *Teoria e Storia del Diritto Privato*, XV (2022), p. 5). La vulnerabilità, in questo senso, si pone in maniera critica rispetto all'antropologia liberale (sul punto cfr. S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari, 2012; B. Pastore, "Soggettività giuridica e vulnerabilità", in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *op. cit.*, pp. 127-146). Sulla necessità di ripensare la soggettività, anche giuridica, in una prospettiva "situata", vedasi T. Casadei, "Soggetti in contesto: vulnerabilità e diritti umani", in Id. (a cura di), *Diritti umani e soggetti vulnerabili. Violazioni, trasformazioni, aporie*, Giappichelli, Torino, 2012.

[9] E. Pariotti, "Vulnerabilità e qualificazione del soggetto: implicazioni per il paradigma dei diritti umani", in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *op. cit.*, pp. 147-160.

[10] Da diverso tempo provengono dalla letteratura scientifica segnalazioni di inadeguatezza della tutela giuridica internazionale e regionale dei migranti ambientali, vedasi da ultimo F. Amato, V. Carofalo, A. Del Guercio, A. Fazzini, V. Grado, E. Imparato, A. Liguori (a cura di), *Migrazioni e*

Nelle pagine che seguono, si cercherà, quindi, di analizzare il nesso fra cambiamento climatico e mobilità umana per decostruire la narrazione allarmistica che impedisce di affrontare strutturalmente il problema in modo da concentrarsi, successivamente, sulla dimensione collettiva della vulnerabilità dei migranti ambientali ed ipotizzarne una riconducibilità alla nozione di "gruppo vulnerabile in senso posizionale".

2. Cambiamento climatico e mobilità umana: lo spettro del "Panicocene"

Come ogni concetto chiave attorno a cui si addensano innumerevoli riflessioni, revisioni ed approfondimenti, anche quello di cambiamento climatico è connotato da complessità, proteiformità e polisemanticità. Ciò che tale concetto esprime non è, infatti, semplicemente il risultato di eventi "naturali" ma anche di fattori sociali, culturali, economici profondamente umani e, pertanto, deve essere sottoposto ad un'opera di decostruzione o denaturalizzazione al fine di comprendere la sua incidenza sulla mobilità umana[11].

Da dove partire, allora, nel tentativo di comprendere questa relazione? La prima operazione che si deve condurre è, a ben vedere, una chiarificazione concettuale. Non si riuscirebbe ad analizzare correttamente il rapporto fra la questione climatica e la mobilità umana se si partisse da una nozione o una visione del clima, e del suo cambiamento, puramente fisica ed essenzializzata, dunque, non culturale e sociale. In questo senso, anche se il mutamento del clima è indubbiamente un processo fisico di modifica a lungo termine delle variabili atmosferiche – conseguente all'incremento della quantità di gas serra presenti in atmosfera anche a causa dell'azione umana[12] – esso è soprattutto "un cambiamento culturale"[13] che bisogna indagare nei suoi effetti sociali. Il primato attribuito nell'epistemologia contemporanea alle scienze naturali, che dal XIX secolo hanno rappresentato anche l'esempio per modellare la forma di quelle sociali, ha

diritti al tempo dell'Antropocene, Editoriale scientifica, Napoli, 2023 ed in particolare la seconda sezione.

[11] Si parla molto degli effetti di mobilità generati dal cambiamento climatico ma non si deve trascurare il fenomeno dell'immobilità (*climate immobility*) solitamente poco raccontato dagli osservatori. Tale fenomeno riguarda le cosiddette *trapped populations*, ossia quelle comunità che, in ragione di vulnerabilità preesistenti, incrementate dagli effetti del cambiamento climatico, rimangono "intrappolate" nella propria terra d'origine, senza possibilità di fuga (cfr. K. Schewel, "Understanding immobility: Moving beyond the mobility bias in migration studies", in *International migration review*, 54 (2020), n. 2, pp. 328- 355; H. Adams, S. Kay, "Migration as a human affair: Integrating individual stress thresholds into quantitative models of climate migration", in *Environmental Science & Policy*, 93 (2019), pp. 129-138; C. Zickgraf, "Theorizing (im)mobility in the face of environmental change", in *Regional Environmental Change*, 21 (2021).

[12] Come sottolineato anche nell'ultimo rapporto sul riscaldamento globale dell'IPCC, Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite (per consultare tutti i rapporti vedasi https://www.ipcc.ch [Data di consultazione: 27/05/2025]).

[13] E. Giacomelli, *op. cit.*, p. 21.

appiattito, invece, la questione climatica sulla dimensione fisica e biologica evidenziando il rischio corso dalla "natura" ma oscurando le sue interazioni con i fenomeni sociali e con la complessità delle loro dinamiche[14]. Si tratta di una riduzione, una naturalizzazione, che ha assunto le fattezze di un argomento teologico ed ha avvicinato il discorso ecologico a quello giusnaturalistico[15]. La decostruzione, ovvero la denaturalizzazione, del cambiamento climatico deve, allora, prendere le mosse da una visione del clima, e di tutte le sue derivazioni, come elaborazione "culturale molteplice a cui si attribuiscono diversi significati morali, politici, economici, atmosferici e sempre più di cittadinanza"[16]. Si corre il rischio, altrimenti, di non comprendere la reale incidenza della questione climatica sulla mobilità umana dato che il fenomeno migratorio è sfaccettato e multifattoriale. La riduzione essenzialistica del clima e del suo cambiamento si può riflettere, e difatti si riflette, nella narrazione della sua relazione con le migrazioni. Spesso, nel racconto mediatico e politico, si sottolinea la diretta incidenza, quasi mono causale, del cambiamento climatico sulle migrazioni che ne deforma la reale portata ingenerando una sensazione di emergenza ed impotenza. Si è parlato, in proposito, di "Panicocene" ricalcando la nota e criticatissima definizione di Antropocene[17]. Riuscire, invece, a dare risalto alle interconnessioni fra il cambiamento climatico e le pratiche sociali, economiche e politiche che stanno alla base della migrazione permetterebbe di misurare l'impatto che tale fenomeno ha sullo stile di vita e sulle tradizioni di alcune popolazioni, con implicazioni considerevoli anche sull'entità e sulle motivazioni della mobilità interna ed internazionale[18].

2.1. Questioni di narrazione: natura e funzioni del nesso tra cambiamento climatico e migrazioni

La relazione fra il cambiamento climatico e le migrazioni è al centro della riflessione specialistica da diverso tempo[19]. Già sul finire del XX secolo l'IPCC

[14] *Ibidem.*
[15] Sottolinea la dimensione teologica della riflessione ecologica X. Chiaramonte, "Uccidere la casa? Sulle problematiche implicazioni dell'ecocidio", in *Jura Gentium*, XX (2023), n. 1, pp. 173-197.
[16] M. Van Aken, *Campati per aria*, Elèuthera, Milano, 2020, p. 9; anche in E. Giacomelli, *op. cit.*, p. 22.
[17] L'espressione "Panicocene" è ripresa da E. Giacomelli, *op. cit*. che offre anche una ricostruzione delle critiche alla nozione di Antropocene in particolare nell'introduzione.
[18] Cfr. M. Marchegiani, *L'incidenza della nozione di vulnerabilità sullo sviluppo del diritto internazionale in tema di cambiamenti climatici*, Giappichelli, Torino, 2023, p. 3.
[19] Per una ricostruzione più generale del difficile nesso fra cambiamento climatico e migrazioni vedasi E. Giacomelli, *op. cit*., pp. 49 e ss. Negli ultimi decenni la comunità internazionale ha iniziato a riconoscere i legami e le implicazioni più ampie che il cambiamento climatico ha sulla mobilità umana. Invero, è dall'inizio del XXI secolo che il legame tra migrazione e clima ha attirato un'ampia attenzione scientifica. Secondo alcuni studiosi, la travagliata elaborazione di una definizione di "migrazione ambientale" dipende proprio dalla natura indiretta, ovvero mediata da altri fattori, della relazione tra questi due elementi (cfr. R. McLeman, "Thresholds in climate migration", in

aveva sottolineato, nel suo primo rapporto di valutazione delle conseguenze del cambiamento climatico, che "gli effetti più gravi […] potrebbero essere quelli sulle migrazioni umane"[20], conclusioni nuovamente ribadite nei report a seguire[21]. Tali previsioni sono state ripetutamente confermate dato che, secondo le recenti statistiche pubblicate dall'Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC), dal 2008 più di 376 milioni di persone nel mondo sono state costrette a sfollare internamente a causa di inondazioni, tempeste di vento, terremoti o siccità, con un record di 32,6 milioni solo nel 2022[22]. Benché la precisa individuazione delle conseguenze del cambiamento climatico sulle migrazioni risulti ancora complessa, anche a causa della scarsa chiarezza concettuale e giuridica della categoria dei "migranti ambientali"[23], è innegabile, come i documenti internazionali certificano,

Population and Environment, 39 (2018), pp. 319-338; A. Geddes *et. al*., "Migration, Environmental Change, and the 'Challenges of Governance'", in *Environ Plann C Gov Policy*, 30 (2012), pp. 951-967; A. Baldwin, "Racialisation and the Figure of the Climate-Change Migrant", in *Environment and Planning A*, 45 (2013), pp. 1474-1490; G. Bettini, "(In)convenient convergences: 'climate refugees', apocalyptic discourses and the depoliticization of the debate on climate-induced migration", in C. Methmann, D. Rothe, B. Stephan (a cura di), *Interpretive Approaches to Global Climate Governance*, Routledge, New York, 2013, pp. 122-136; Id., "Climate Barbarians at the Gate? A critique of apocalyptic narratives on 'climate refugees'", in *Geoforum*, 45 (2013), pp. 63-72; I. Boas *et al*., "Climate migration myths", in *Nature climate change*, 9 (2019), pp. 901-903; D. Durand-Delacre *et al*., "Climate Migration Is about People, Not Numbers", in S. Böhm, S. Sullivan (a cura di), *Negotiating Climate Change in Crisis*, Open Book Publishers, Cambridge, 2021, pp. 63-82. Alcuni di questi studi si sono concentrati sull'impossibilità di una concettualizzazione autonoma della categoria dei migranti climatici rispetto alla più generale categoria di migrante, in ragione della multifattorialità della stessa (I. Kelman, "Does climate change cause migration?", in E. Fiddian-Qasmiyeh (a cura di), *Refuge in a Moving World: Tracing refugee and migrant journeys across disciplines*, UCL Press, London, 2020, pp. 111-122). D'altra parte, sono molti gli studi empirici che tentano di ricostruire il nesso fra cambiamento climatico e migrazioni a partire dalle storie dei migranti. In tal senso, in Italia si può citare *ex multis* il progetto *Le rotte del clima* finalizzato all'emersione delle motivazioni ambientali e climatiche delle migrazioni dei richiedenti protezione internazionale presenti sul territorio nazionale (vedasi il report "Migrazioni ambientali e crisi climatica - Edizione Speciale Le Rotte del Clima", a cura dell'Associazione A Sud ed in collaborazione con il Centro Studi Systasis, ASGI, WeWorld disponibile al seguente link: https://asud.net/risorsa/migrazioni-ambientali-e-crisi-climatica-speciale-le-rotte-del-clima/ [Data di consultazione: 27/05/2025]).

[20]IPCC(1990), "First Assessment Report", p. 103, disponibile al link: https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2018/05/ipcc_90_92_assessments_far_full_report.pdf [Data di consultazione: 27/05/2025].

[21] Il report del 2023 è disponibile al link: https://www.ipcc.ch/report/sixth-assessment-report-cycle/ [Data di consultazione: 27/05/2025].

[22] Gli ultimi report sono disponibili al seguente link: https://www.internal-displacement.org/global-report/grid2024/ [Data di consultazione: 27/05/2025].

[23] Il termine "rifugiato ambientale" è emerso per la prima volta nel rapporto dell'United Nations Environment Programme (UNEP) di Hinnawi (1985), dal titolo *Environmental Refugees* ma tale definizione ha sollevato importanti discussioni sin dalla sua proposizione. Ad esempio, l'IPCC nel 2014, in considerazione della natura multi-causale delle migrazioni, ha affermato che "c'è un ampio accordo nella letteratura scientifica e giuridica sul fatto che l'uso del termine rifugiato climatico è scientificamente e giuridicamente problematico"(IPCC (2014), p. 771, disponibile al link: https:/w

che la crisi climatica impatti notevolmente sulla mobilità umana con la conseguenza di un diretto peggioramento della stessa[24]. Proprio l'ampiezza e la rilevanza di tale incidenza sono al centro della letteratura critica internazionale che si occupa di *climate mobilities*. Seguendo una classificazione proposta da Giacomelli, il dibattito teorico internazionale si può suddividere in due gruppi: da una parte gli "scettici" (minimalisti) e, dall'altra, gli "allarmisti" (massimalisti)[25].

Per un verso, a dire degli scettici, la questione climatica costituirebbe meramente una delle variabili che entrano nella motivazione alla migrazione (assieme a quella economica, politica, sociale e così via). All'interno di questo gruppo vi sarebbe, inoltre, un'ala maggiormente critica secondo la quale l'unica valida ragione ambientale alla migrazione si dovrebbe rinvenire nel caso del disastro ambientale. Di diverso avviso sono, invece, i sostenitori di una forte connessione fra cambiamento climatico e migrazioni che sostengono come la crisi ambientale, più ampia del mero disastro e comprendente i fenomeni a lenta insorgenza, non sarebbe soltanto una delle diverse variabili nel "calcolo" alla migrazione ma quella principale e soverchiante.

Al netto delle differenti posizioni, tali studi concordano sul fatto che il fenomeno delle migrazioni sia molto complesso da decifrare e raccontare in ragione della sua multicausalità e che sia riduttivo e problematico provare ad isolare un unico fattore come spiegazione onnicomprensiva. Del resto, occorre segnalare che in entrambe le prospettazioni pare emergere un problema teorico di partenza che può ostacolare la corretta analisi del fenomeno migratorio in generale. In tal senso, sullo sfondo dell'assunzione antropologica tipicamente liberale, entrambi gli "schieramenti" suppongono che la decisione di migrare conseguirebbe ad una sorta di "calcolo" razionale eseguito ponderando tutte le variabili in gioco, fra cui quella climatico-ambientale. La soggettività tipicamente liberale, invero, sembra inadatta all'analisi del fenomeno migratorio nel quale i tradizionali concetti liberali – ad esempio l'autonomia oppure l'autodeterminazione in un senso forte – sembrano avere poca capacità euristica essendo difficile ricostruire la motivazione al viaggio come scelta perfettamente razionale. Si dimostrano, invece, più adatti alla comprensione della complessità tipica della migrazione le revisioni che di tali tradizionali concetti vengono offerte in una prospettiva relazionale e non individuale[26].

ww.ipcc.ch/site/assets/uploads/2018/02/WGIIAR5-Chap12_FINAL.pdf [Data di consultazione: 27/05/2025]).

[24] L'importanza della riflessione, anche filosofica, relativa alla mobilità ed al movimento, soprattutto in relazione al cambiamento climatico, è messa in evidenza da T. Nail, *op. cit*. Per un'analisi della rilevanza delle questioni ambientali sulla mobilità vedasi anche I. Boas *et al*., "Climate mobilities: migration, im/mobilities and mobility regimes in a changing climate", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48 (2022), pp. 3365-3379.

[25] Per la ricostruzione del dibattito internazionale e per la classificazione nei due gruppi vedasi E. Giacomelli, *op. cit.*, pp. 51 e ss.

[26] Vedasi nota 7.

Ad un'attenta analisi, la relazione fra cambiamento climatico e migrazioni si può riformulare come un problema narrativo, vale a dire come un problema di racconto o di comunicazione che, pertanto, attiene alle strategie retoriche mediante le quali si analizzano e presentano i fenomeni che si "osservano". In proposito, attorno alla questione climatica ed alla sua gestione si registra, da molto tempo, una narrazione allarmistica che contribuisce alla diffusa percezione di emergenza, di insicurezza, di catastrofe imminente ed irreversibile che ostacola la costruzione di strategie adeguate ad un suo affrontamento. Ed il disordine, dovuto alla percezione di insicurezza derivante dalla mancanza di controllo del fenomeno non può che peggiorare se, come sostiene Latour, tutte le grandi problematiche del nostro tempo, che sono legate l'una all'altra, vengono rappresentate come un un'unica grande sfida[27]. L'effetto di panico, tipico delle politiche della paura, risulta, infatti, notevolmente ampliato quando si presentano le connessioni fra i grandi problemi del nostro tempo, come nel caso di quella fra migrazioni e cambiamento climatico. Tutto questo *rumore* non fa che produrre confusione ed alimentare quello che è stato definito come "panico morale"[28], ossia un sentimento non razionale e generalizzato di paura, che facilita l'identificazione di particolari gruppi sociali come vittime sacrificali contro le quali scagliarsi producendo marginalizzazione e violenza. Il risultato di una tale operazione non può che essere quello di nascondere la condizione di vulnerabilità cui risultano esposti i migranti ambientali e, anzi, incrementare i processi di vittimizzazione e stigmatizzazione sociale.

Tra le funzioni che una simile narrazione assolve vi è la semplificazione della connessione fra cambiamento climatico e migrazioni come risposta calmierante alla richiesta di spiegazioni proveniente dalla società circa i flussi migratori degli ultimi decenni. D'altra parte, occorre sottolineare il drammatico "scollamento tra la rappresentazione dell'immigrazione, inserita in un *frame* allarmista e di retorica dell'invasione, e l'evidenza statistica"[29]. Evidenza che conferma, invece, come l'immigrazione sia stazionaria ed anzi in decrescita a causa delle politiche di restrizione e confinamento legate all'esternalizzazione dei confini dell'Unione Europea[30]. A ciò va aggiunto un dato, che spesso passa inosservato, ossia che la maggior parte degli spostamenti migratori in generale, e fra questi quelli climatici, ha come destinazione finale luoghi interni allo stesso Stato nazionale di partenza e solamente una ristretta percentuale dei "viaggi" contribuisce al fenomeno della

[27] B. Latour, *Tracciare la rotta, come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina, Milano, 2020.
[28] S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers*, MacGibbon & Kee, Londra, 1972. L'espressione è citata anche in L. Re, "Politica e istituzioni al tempo del cambiamento climatico. Il paradigma della vulnerabilità come proposta di trasformazione", in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 50 (2020), n. 1, pp. 291-300.
[29] E. Giacomelli, *op. cit*., p. 57.
[30] Con riferimento ai dati sull'Italia vedasi la pagina del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno al seguente link: http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/cruscotto-statistico-giornaliero [Data di consultazione: 27/05/2025] che consente di comparare i dati relativi agli sbarchi ed alle accoglienze.

migrazione internazionale[31]. Inoltre, e contrariamente a quanto emerge dalla narrazione mediatica di questi fenomeni, le migrazioni dovute a ragioni climatiche non sono un evento nuovo ed emergenziale. Come insegnano gli studi geografici, infatti, esse sono alla base della mobilità umana sin dall'inizio della sua storia e sono connotate da un incedere di lungo periodo e non anche di uno rapido[32]. La presunta spiegazione catastrofico-climatica della grande mobilità umana degli ultimi decenni è, dunque, il frutto di una rinnovata stagione di determinismo che ha rafforzato la narrazione allarmistica del fenomeno e non ha permesso il corretto inquadramento delle migrazioni, anche ambientali, ed una loro adeguata gestione. A posizioni allarmiste fanno seguito posizioni riduzioniste e scettiche che non permettono di scorgere le interconnessioni fra i fenomeni ambientali e le altre ragioni che inducono alla mobilità.

L'insistenza e la persistenza della narrazione allarmistica (*frame*), che parte dalla non neutrale scelta delle parole – la scelta delle parole per rappresentare un fenomeno determina, infatti, la sua percezione[33] – permette, quindi, di sottolineare che il legame fra i due fenomeni viene presentato come monocausale e biunivoco per fini politici, si potrebbe dire, con una espressione foucaultiana, di governo della popolazione. La circolarità della narrazione si coglie con evidenza in quanto il cambiamento climatico è dipinto, con crescente frequenza, come una crisi migratoria in divenire. È, dunque, manifesto come le migrazioni ambientali unite al cambiamento climatico siano andate incontro ad una crescente operazione di *framing*[34] in base alla quale tali fenomeni sono stati presentati all'interno di una cornice di crisi o di emergenza che ostacola la visione di lungo periodo e rende profondamente difficile la modifica del diritto e dei sistemi che con esso si interfacciano in maniera prolungata e duratura. Gli effetti del cambiamento climatico e le migrazioni ambientali sono così stati patologizzati e depoliticizzati con il risultato di un allontanamento dal discorso pubblico e da un orizzonte strutturale entro cui collocare la loro gestione[35]. Tale strategia ha consentito l'utilizzo in funzione securitaria della questione climatica per foraggiare politiche

[31] Con riferimento all'importanza del dato relativo alle migrazioni nazionali rispetto a quelle internazionali vedasi il report dell'OIM per il 2024 disponibile al seguente link: https://worldmigrationreport.iom.int/msite/wmr-2024-interactive/ [Data di consultazione: 27/05/2025].

[32] F. Amato, "Antropocene e migrazioni in una prospettiva geografica", in Id. *et al.* (a cura di), *Migrazioni e diritti al tempo dell'Antropocene*, cit., p. 154.

[33] Cfr. B. Mastroianni, V. Gheno, "Parole", in L. Barbari e F. Vanna (a cura di), *Il "diritto al viaggio". Abbecedario delle migrazioni*, Giappichelli, Torino, 2018, pp. 199-206.

[34] Per Goffman il *framing* è il processo mediante il quale vengono interpretate le esperienze individuali. All'interno di tale processo, le esperienze sono collocate in una cornice interpretativa capace di influenzare la comprensione e l'attribuzione di significato degli eventi stessi. La narrazione che avviene all'interno di una cornice tende, dunque, ad escludere, a ritagliare, tutto quanto resta al suo esterno nonché a far apparire come più ragionevoli le scelte poste al suo interno (cfr. E. Goffman, *Frame analisys: an essay on the organisation of experience*, Northeastern University Press, Boston, 1986).

[35] E. Giacomelli, *op. cit*., pp. 55 e ss.

di chiusura nella gestione dei flussi migratori[36]. Non si può disconoscere, d'altro canto, come tale patologizzazione affondi le sue radici in ben più profonde matrici culturali del pensiero moderno che si possono rinvenire nel nesso biopolitico tra mobilità-territorio-sovranità che, come messo in luce da Foucault, presuppone il legame organico tra nazione-popolazione e territorio statale[37]. Anche il migrante climatico, da protagonista di questa narrazione allarmistica, è andato incontro ad una "razzializzazione" ovvero ad una operazione con la quale si è proceduto alla definizione dei suoi connotati e caratteristiche identitarie[38]. Un fenomeno, quest'ultimo, che al netto della funzione stigmatizzante, quasi apotropaica, del pericolo climatico che, pur potendo colpire potenzialmente chiunque e dovunque, viene presentato come localmente ed identitariamente collocato in una precisa zona del mondo (il cosiddetto Sud Globale), incide fortemente nella valutazione della vulnerabilità individuale e collettiva del migrante ambientale. Bisogna, dunque, uscire da una narrazione di panico, incentrata sulla dimensione emergenziale degli avvenimenti adottando un *frame* diverso che miri a mettere in luce la non eccezionalità dei fenomeni e la rilevanza di particolari condizioni di rischio per la loro insorgenza[39].

3. Le dimensioni della vulnerabilità alla luce del cambiamento climatico

Gli effetti del cambiamento climatico che determinano gli spostamenti umani, fra cui la siccità, le inondazioni, lo scioglimento dei ghiacciai e l'innalzamento del livello del mare e degli oceani[40], spingono ad una riflessione sulla dimensione collettiva della vulnerabilità e richiedono una riconsiderazione dell'importanza accordata classicamente alla sua dimensione soggettiva-ontologica ed

[36] *Ivi*, p. 62.
[37] Sul tema vedasi almeno M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione: corso al College de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2010.
[38] E. Giacomelli, *op. cit*., p. 63.
[39] Secondo Luhmann si può delineare una differenza tra il concetto di rischio e quello pericolo: mentre il rischio è inteso come possibilità di danni futuri causati dai molteplici processi decisionali interni ai sistemi sociali, il pericolo rappresenta una generica esposizione alle incertezze quotidiane. Tale distinzione pare utile anche per la riflessione sulla vulnerabilità climatica nel tentativo di delineare dei contorni maggiormente "giustiziabili" della nozione. In tal senso, si potrebbe ritenere che tale vulnerabilità, proprio nel caso dei migranti ambientali, acquisti un peso politico-giuridico in grado di supportare rivendicazioni istituzionali non a fronte dell'esposizione ad un generico pericolo bensì ad un rischio *à la* Luhmann (N. Luhmann, "Technology, environment and social risk: a systems perspective", in *Industrial Crisis Quarterly*, 4 (1990), pp. 223-231).
[40] Effetti ricordati dalla World Meteorological Organisation (WMO) (2022), "Provisional state of the global climate in 2022", disponibile al seguente link: www.wmo.int [Data di consultazione: 27/05/2025].

individuale[41]. Essi, infatti, non producono conseguenze soltanto per gli individui presi singolarmente ma anche, e soprattutto, per fasce di popolazione spesso accomunate dalle medesime condizioni economico-sociali andando ad insistere su discriminazioni già esistenti oltre che producendole a loro volta. Cosicché il cambiamento climatico, benché di portata globale, pare non colpire in modo proporzionato sistemi naturali ed umani interessando, piuttosto, situazioni di vulnerabilità preesistenti, e finendo per determinare una distribuzione diseguale dei danni fra sistemi, regioni e settori[42].

Sebbene la riflessione attorno alla categoria ed al concetto di vulnerabilità non sia un *novum* del pensiero filosofico giuridico e politico[43], dopo un periodo di eclissi dal panorama teorico essa è stata riportata al centro dei ragionamenti, negli ultimi decenni, da importanti dibattiti internazionali relativi alla riflessione bioetica, alla crisi delle democrazie costituzionali ed all'incapacità degli assetti istituzionali di essere *responsive* verso gli individui[44]. Come sottolineato in letteratura, la vulnerabilità è un concetto che si contraddistingue per la sua "ricchezza semantica"[45]. L'ampiezza e l'indeterminatezza del termine – spesso sottolineate dai critici della nozione – non agiscono necessariamente come freni o limiti ad un suo utilizzo ma rappresentano, invece, delle caratteristiche da sfruttare nella comprensione dei fenomeni che si intendono analizzare ed in tal modo ne

[41] Tradizionalmente, la vulnerabilità è stata intesa come l'esposizione al rischio di un danno in senso corporale e fisico a seguito di fenomeni naturali od azioni umane. Per l'importanza del concetto nella riflessione politica moderna vedasi nota 2 sopra.

[42] Per l'IPCC, "Approximately 3.3 to 3.6 billion people live in contexts that are highly vulnerable to climate change. Human and ecosystem vulnerability are interdependent. Regions and people with considerable development constraints have high vulnerability to climatic hazards" (IPCC (2023), AR6, SYR, p. 5, disponibile al link: https://www.ipcc.ch/report/ar6/syr/downloads/report/IPCC_AR6_SYR_SPM.pdf [Data di consultazione: 27/05/2025]).

[43] Il tema della vulnerabilità, in quanto essenziale condizione umana, rappresenta una costante della riflessione filosofica, cfr. A. Jori, "Vulnerabilità e storia della filosofia. To pathei mathos: imparare attraverso la sofferenza", in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *op. cit.*, pp. 37-55.

[44] Cfr. M.G. Bernardini, "Il soggetto vulnerabile. Status e prospettive di una categoria (giuridicamente) controversa", in *Rivista di filosofia del diritto*, VI (2017), n. 2, pp. 366 e ss. che rimanda ai lavori della Fineman.

[45] Cfr. O. Giolo, B. Pastore, *Premessa*, in Id. (a cura di), *op. cit.*, p. 11. Per alcuni chiarimenti terminologici sul sostantivo "vulnerabilità", e sull'aggettivo "vulnerabile", nonché per alcune precisazioni sull'etimologia del termine, vedasi G. Maragno, "Alle origini (terminologiche) della vulnerabilità: vulnerabilis, vulnus, vulnerare", in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *op. cit.*, pp. 13 e ss. Un'efficace rassegna della letteratura in tema di vulnerabilità si trova in K. Brown, K. Ecclestone, N. Emmel, "The Many Faces of Vulnerability", in *Social Policy & Society*, XVI (2017), n. 3, pp. 497-510. Quanto al rapporto tra vulnerabilità e nuove tecnologie si vedano i contributi sul tema in *Notizie di Politeia*, XXXV (2019), pp. 5-108. Infine, con riferimento alla nozione di vulnerabilità nel dibattito bioetico contemporaneo vedasi S. Zullo, "Potenzialità e limiti della nozione di vulnerabilità nel dibattito bioetico-giuridico contemporaneo", in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *op. cit.*, pp. 187-203.

confermano la rilevanza teorica ed euristica[46]. Al riguardo, si parla di vulnerabilità come "paradigma" ossia come strumento di comprensione ed analisi, cioè come strumento epistemologico, in grado di riassumere ed inquadrare uno o una serie di problemi[47]. Anche in campo giuridico, le caratteristiche semantiche del concetto di vulnerabilità sono state spesso utilizzate positivamente, con finalità estensive delle tutele, nei testi normativi e nell'applicazione giurisdizionale[48].

I confini mobili del concetto hanno permesso, nel tempo, l'elaborazione teorica di due dimensioni della vulnerabilità: l'una espressiva della esposizione ai rischi ed alle incertezze, prettamente individuale, e l'altra di quella derivata dal contesto e chiaramente collettiva. Anche se nella riflessione teorica si tende analiticamente a distinguere fra le due, non bisogna dimenticare che nessuna si presenta in assenza dell'altra e che, dunque, entrambe partecipano nella definizione della vulnerabilità[49]. Per sottolineare questa caratteristica, Judith Butler ha introdotto la famosa distinzione terminologica fra *precariousness,* come forma di vulnerabilità universalmente condivisa ed avente ad oggetto la natura corporea (la classica definizione anche etimologica di vulnerabilità[50]) e *precarity* che riguarda la distribuzione differenziale, dipendente dal modo in cui sono organizzate le relazioni economiche e sociali e dalla presenza o assenza di infrastrutture di sostegno e di istituzioni politiche[51]. Mediante questa distinzione si possono,

[46] In prospettiva critica, sottolinea la forza di questa ambiguità M. Fineman, "The vulnerable subject: Anchoring equality in the human condition", in *Yale Journal of Law & Feminism*, 20 (2008); Id., "The vulnerable subject and the responsive state", in *Emory Law Journal*, 251 (2010).

[47] L'utilizzo di questo termine rimanda, evidentemente, all'opera di T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Come mutano le idee della scienza*, Einaudi, Torino, 1980. Vedasi anche M. Masterman, "La natura di un paradigma", in I. Lakatos, A. Musgrave (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1986. Più nel dettaglio, con riferimento ad un utilizzo del paradigma della vulnerabilità vedasi L. Re, *op. cit*.

[48] Per una ricostruzione dell'uso della parola nelle fonti normative italiane e dell'Unione europea vedasi M. Virgilio, "La vulnerabilità nelle fonti normative italiane e dell'Unione Europea: definizioni e contesti", in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *op. cit.*, pp. 161-170. Con riguardo, invece, al diritto internazionale vedasi F. Ippolito, "La vulnerabilità quale principio emergente nel diritto internazionale dei diritti umani?", in *Ars Interpretandi*, 8 (2019), pp. 63-93. Più nel dettaglio, sulla nozione di "gruppo vulnerabile" nel diritto internazionale, nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani e nel diritto dell'Unione europea cfr. F. Macioce, *op. cit.*, pp. 25-45.

[49] Sulla compresenza, nell'idea di vulnerabilità, di una dimensione intrinseca (*dispositional vulnerability*) e di una relativa ai contesti (*occurrent vulnerability*) vedasi anche C. Mackenzie, "The Importance of Relational Autonomy and Capabilities for an Ethics of Vulnerability", in C. Mackenzie, W. Rogers, S. Dodds (a cura di), *Vulnerability: New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, *Studies in Feminist Philosophy*, Oxford University Press, New York, 2013, pp. 33-59.

[50] Cfr. G. Maragno, *op. cit*.

[51] Cfr. J. Butler, *Precarious life: the powers of mourning and violence*, Verso, Londra, 2004. A partire dalla distinzione della Butler, per enfatizzare la dimensione relazionale della vulnerabilità sono state proposte ulteriori suddivisioni: si parla, in tal senso, di vulnerabilità esistenziale dipendente dalle caratteristiche soggettive degli individui che rilevano comunque in relazione ai contesti nei quali si è inseriti; di vulnerabilità situazionale dovuta ai fattori ambientali, politici, sociali ed economici e di vulnerabilità condizionata o patogenica come sottogruppo nel quale la

dunque, valorizzare quelle radici della vulnerabilità che si situano non a livello esistenziale bensì sociale e che, come nel caso del cambiamento climatico, sono dipendenti dalla forma delle relazioni intersoggettive e dalla struttura sociale, prescindendo dalle caratteristiche ontologiche del soggetto cui si riferiscono. A tal proposito, in contrasto con l'approccio liberale individualista ed affermando invece un'ontologica relazionalità dell'essere umano, in letteratura si sottolinea come nessun individuo sperimenti la *precariousness*, la dimensione ontologica della vulnerabilità, se non in forme diverse di *precarity*[52]. L'impossibilità di una radicale distinzione nell'esperienza della vulnerabilità, e quindi l'affermazione di una sua ineliminabile dimensione sociale, è plasticamente rappresentata dall'esposizione ai rischi del cambiamento climatico e dal fenomeno delle migrazioni ambientali entro cui, all'intrinseca vulnerabilità umana, si aggiungono ulteriori livelli di vulnerabilità.

3.1. Appunti per una classificazione dei migranti ambientali come "gruppo vulnerabile in senso posizionale"

Sulla base dell'incidenza diffusa del fenomeno climatico pare allora opportuno chiedersi se non si debba anche prevedere una tutela giuridica a partire dalla dimensione collettiva della vulnerabilità nelle migrazioni ambientali. Sul punto, occorre dare atto della scarsa ed insufficiente protezione che ai migranti ambientali è oggi accordata sia a livello domestico che sovranazionale. Da più parti si segnala, in merito, la carenza di un solido apparato normativo di matrice propriamente internazionale o europea dimostrato, in maniera evidente, dall'assenza di qualsiasi trattato o documento internazionale di rilievo dedicato alla questione delle migrazioni climatiche. Gli organismi internazionali e le stesse istituzioni dell'Unione Europea hanno sì dato vita ad atti normativi volti a favorire, tramite *gentle nudge*[53], il riconoscimento da parte degli Stati nazionali dell'impatto del cambiamento climatico sulle popolazioni più esposte così da prevenire le cause ambientali della migrazione. Tale approccio, tuttavia, in ragione della non vincolatività dei documenti adottati, si è rivelato insoddisfacente e sicuramente inadeguato a fornire tutela in tali situazioni. Uno dei principali problemi giuridici sul punto attiene proprio all'inesistenza di una definizione giuridica di "rifugiato climatico" e della conseguente impossibilità per i migranti ambientali di beneficiare, esplicitamente, del regime previsto dalla Convenzione sullo statuto dei rifugiati di Vienna del 1951. Quest'ultima, infatti, si rivolge a chiunque

vulnerabilità è una diretta conseguenza di situazioni di oppressione o discriminazione anche istituzionale.

[52] Cfr. F. Macioce, *op. cit.*, p. 13.

[53] Il rimando è a R.H. Thaler, C.R. Sunstein, *Nudge: improving decisions about health, wealth, and happiness*, Penguin, New York, 2009.

> nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori dei suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi[54].

Pertanto, attualmente, le ragioni ambientali non figurano letteralmente all'interno dei motivi che giustificano il riconoscimento dello status di rifugiato. Anche la possibilità di richiedere il riconoscimento della protezione sussidiaria, introdotta dal diritto dell'UE – che assieme allo status di rifugiato ed alla protezione nazionale completa il sistema di protezione di protezione internazionale italiano – non contempla espressamente tali ragioni fra le motivazioni per il suo ottenimento[55]. Pur in assenza di riposte effettive ed efficaci da parte dell'ordinamento internazionale ed europeo al problema delle migrazioni ambientali, bisogna segnalare positivamente il ruolo propulsore di alcune Corti nazionali, come quelle italiane, che, per il tramite di un'interpretazione evolutiva ed effettiva dei diritti fondamentali, hanno riconosciuto forme di protezione nazionale per cause ambientali[56]. Tali pronunce, a vario titolo, insistono sulla vulnerabilità individuale dei richiedenti protezione internazionale a causa dell'esposizione ad eventi ambientali che hanno comportato la compressione dei loro diritti fondamentali[57]. Anche se l'attivismo delle Corti in questo ambito è da salutare con estremo favore, non si può sottacere l'episodicità di tali sentenze e, dunque, la perdurante inesistenza di una tutela effettiva e generalizzata per i migranti ambientali.

Alla luce di questo quadro, il tentativo che si vuole qui condurre è quello di tematizzare, a livello teorico, la condizione climatica come condizione che affligge un gruppo di individui a causa del loro particolare "posizionamento", vale a dire della specifica esposizione agli eventi (a lenta o rapida insorgenza) scaturenti dal cambiamento climatico, per consentirne il riconoscimento come gruppo

[54] Convenzione di Vienna sui rifugiati del 1951 art. 1, A, 2).

[55] Per una ricostruzione del sistema comune europeo di asilo (CEAS), oggi al centro di dibattiti tesi alla sua modifica, vedasi il sito della Commissione Europea disponibile al seguente link: https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/migration-and-asylum/common-european-asylum-system_en [Data di consultazione: 27/05/2025].

[56] Cfr. C. Scissa (2021), "Migrazioni ambientali tra immobilismo normativo e dinamismo giurisprudenziale: Un'analisi di tre recenti pronunce", in *Questione Giustizia*, disponibile al link: https://www.questionegiustizia.it/articolo/nm608fc4f06792b6-94655911 [Data di consultazione: 27/05/2025].

[57] Cfr. A. Del Guercio, "Cambiamento climatico, migrazioni internazionali e diritti umani", in F. Amato *et al*. (a cura di), *Migrazioni e diritti al tempo dell'antropocene*, cit., pp. 193-222. Con specifico riferimento alla vulnerabilità nell'ambito della protezione internazionale vedasi anche G. Garofalo Geymonat, S. Marchetti, A. Morino Baquetto (a cura di), *Vulnerabilità in migrazione. Studi critici su asilo e protezione internazionale in Italia*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2024.

vulnerabile[58]. Ciò al fine di prospettare un possibile margine di azione istituzionale ed ottenere, per un verso, un riconoscimento giuridico della suddetta condizione di vulnerabilità e, per altro verso, una conseguente tutela dei suoi membri. Tematizzare questa dimensione, inoltre, consente di mettere a fuoco le molteplici radici culturali (economiche, sociali, politiche e così via) delle discriminazioni ed i rischi cui i migranti ambientali vanno incontro e che sarebbero impossibili da evidenziare con una attenzione rivolta unicamente al singolo individuo[59].

Di frequente, il linguaggio dei diritti umani, specie a livello internazionale, ha posto attenzione alla dimensione collettiva della vulnerabilità[60]. Invero, l'intera architettura del sistema di protezione internazionale dei diritti umani, sorto a seguito della Seconda guerra mondiale, è stata edificata sulla dimensione collettiva della vulnerabilità, articolando un sistema che attorno alla nozione di "gruppo vulnerabile" è stata in grado di includere nella protezione giuridica differenti categorie di individui tramite un concetto preciso ma anche ampio e non definito nei suoi contorni. In proposito, il sistema di protezione internazionale dei diritti umani, da un lato, non offre una lista tassativa dei gruppi in condizioni di vulnerabilità né tanto meno una definizione universale del concetto ma, dall'altro lato, individua una serie di gruppi la cui vulnerabilità è, *rebus sic stantibus*, presa in considerazione e tutelata all'interno di uno o più trattati internazionali. Tale sistema, evidenzia, dunque, come la categoria di "gruppo vulnerabile" sia utilizzata, soprattutto nel lessico delle Corti, quale concetto aperto che, per il tramite del riferimento ad altri gruppi già ritenuti vulnerabili e tutelati nei vari trattati internazionali, consente, anche in contesti e circostanze non previste esplicitamente da tali testi normativi, l'estensione dei diritti ivi contenuti in nuovi scenari[61].

Come sottolineato da Macioce, la vulnerabilità può dipendere da forme di violenza, di oppressione, di discriminazione e di emarginazione a danno di determinati individui in quanto appartenenti (o percepiti come appartenenti) ad un gruppo – gruppo vulnerabile in senso identitario –, oppure può dipendere da un "posizionamento" di più individui all'interno di un contesto che ne condiziona la possibilità di agire e che influisce sulla loro capacità di far fronte al rischio di subire *vulnera* e di gestirne le conseguenze[62]. I membri del secondo gruppo, dunque, risultano inclusi in esso fino a quando, e nella misura in cui, permangono gli

[58] Come sottolineato nella riflessione specialistica, sono almeno tre i fattori ambientali dovuti al cambiamento climatico che più di altri costituiscono e costituiranno motivazioni migratorie: la crescente frequenza e violenza dei cicloni e delle forti piogge; la siccità e la desertificazione; l'innalzamento del livello del mare (cfr. F. Amato, "Antropocene e migrazioni in una prospettiva geografica", cit., p. 257).
[59] F. Macioce, *op. cit.*
[60] *Ivi*, pp. 25 e ss.
[61] *Ivi*, cap. 2.
[62] *Ivi*, pp. 53 e ss. Per un utilizzo della nozione di vulnerabilità in senso similare ma con riferimento ai minori migranti vedasi anche I. Fanlo Cortez, D. Ferrari (a cura di), *I soggetti vulnerabili nei processi migratori: la protezione internazionale tra teoria e prassi*, Giappichelli, Torino, 2020 in particolare il contributo di A. Sciurba alle pp. 71-96.

specifici fattori di vulnerabilità collettiva. I migranti ambientali, seguendo questa prospettazione, si possono qualificare come "gruppo vulnerabile in senso posizionale" dato che l'esposizione agli eventi climatici dannosi (come l'innalzamento delle temperature e del livello del mare, la desertificazione, le inondazioni), che di per sé sono limitanti, è una condizione che, pur potendo avere una portata globale, colpisce localmente ed in misura maggiore popolazioni concentrate, per lo più, nel cosiddetto Sud globale e con specifiche caratteristiche socio-culturali[63]. La vulnerabilità climatica, come condizione di posizionamento nel gruppo, è tale da incidere profondamente nella capacità di agire e tutelarsi contro i rischi da parte delle popolazioni e degli individui ad essa esposti. Tale vulnerabilità si esplica in molteplici modi e non soltanto nel più immediato rischio di subire conseguenze disastrose per la vita. Fra gli effetti della vulnerabilità climatica troviamo, ad esempio, la scarsa percezione del rischio ambientale cui si è esposti e la scarsa informazione circa le potenziali conseguenze dannose delle alterazioni climatiche che limitano drasticamente la possibilità di adottare adeguate tutele. Sono, dunque, molteplici i livelli di vulnerabilità che si intersecano con quella climatica e rappresentano tutta la complessità del fenomeno oggetto di osservazione.

L'appartenenza ad un gruppo vulnerabile in senso posizionale non incide necessariamente nella definizione identitaria del gruppo stesso, a differenza di quanto avviene nei gruppi da questo determinati, e spesso si affianca ad altri e preesistenti fattori di vulnerabilità producendo una sovrapposizione degli "strati di vulnerabilità"[64]. Pensare alla vulnerabilità non come condizione totalizzante ma come stratificata, sembra ben sposarsi con la comprensione del fenomeno delle migrazioni ambientali dato che consente di evitare le ristrettezze concettuali di una sua riduzione mono fattoriale. In tal senso, all'interno del macro-gruppo vulnerabile dei migranti ambientali si possono collocare sottogruppi che, primariamente identificati e identificabili come gruppi vulnerabili in senso identitario, possono vedere amplificata le discriminazioni cui sono esposti in ragione degli eventi climatici. Il cambiamento climatico agisce, infatti, sulle popolazioni da esso colpite come moltiplicatore di vulnerabilità preesistenti.

La riconducibilità dei migranti ambientali ad un gruppo vulnerabile, nel significato indicato, oltre a servire come strumento per la riflessione delle ragioni che producono tale vulnerabilità è utile anche nel tentativo di offrire una protezione ai suoi membri. Più in generale, essa consente di inserire le rivendicazioni di tali individui nella pratica retorica mediante la quale, nel tempo, si è riusciti a garantire

[63] Come si evince nell'ultimo report dell'IPCC, anche per il tramite dei grafici riportati, il cambiamento climatico ha già ed avrà anche in futuro un impatto diseguale producendo un incremento delle differenze regionali (consultabile al seguente link: https://www.ipcc.ch/report/ar6/syr/downloads/report/IPCC_AR6_SYR_FullVolume.pdf, pp. 15 e ss. [Data di consultazione: 27/05/2025]).

[64] F. Luna, "Elucidating the concept of vulnerability: Layers not labels", in *IJFAB: International Journal of Feminist Approaches to Bioethics*, 2 (2009), pp. 121-139.

a fasce sempre più ampie di beneficiari una protezione giuridica. Se da una parte, la riflessione sulla dimensione collettiva della vulnerabilità tende ad enfatizzare il potere "negativo" in grado di determinare o favorire le cause della vulnerabilità, dall'altra, consente di studiare il potere "positivo" in grado di arginare o contribuire al contenimento della stessa vulnerabilità[65]. Pertanto, analizzare la vulnerabilità collettiva dei migranti ambientali consente, di evidenziare la portata politica di tale concetto, ovvero la capacità di trasferire il discorso dal piano etico-giuridico a quello politico. Considerare la condizione di vulnerabilità dei migranti ambientali come caratterizzata anche da connotati di tipo situazionale, tale da renderli un gruppo vulnerabile, sembra andare nella direzione tracciata da molto tempo da alcune istituzioni internazionali e regionali come la Corte Europa dei Diritti dell'Uomo che, nel riconoscimento dei diritti fondamentali dei ricorrenti, ha sempre tenuto in grande considerazione l'esposizione a "particolari condizioni di vulnerabilità"[66]. L'insistenza sulla condizione di vulnerabilità dell'essere umano, nelle sue varie declinazioni, resta un sostegno concettuale cruciale per fondare un'*agency* politica e giuridica, ovvero per tentare di contrastare dispositivi che producono marginalizzazione e oppressione, e per spingere al riconoscimento giuridico e istituzionale di specifiche rivendicazioni[67].

D'altra parte, adoperare il concetto di gruppo vulnerabile non è un'operazione scevra di criticità. In generale, le principali obiezioni all'utilizzo di tale concetto si possono ridurre, per un verso, al rischio di essenzializzazione, con la conseguente perdita di individualità del singolo nel gruppo e, per altro verso, a quello di stigmatizzazione sociale cui andrebbero incontro le persone così identificate[68]. Con riferimento, invece, alla sua applicazione per le migrazioni ambientali è possibile individuare, come principale obiezione, l'estensione dei confini del gruppo in questione che implica anche una definizione specifica della migrazione per ragioni climatiche. Ad un interrogativo così complesso, che chiama in causa una commistione di saperi che interessano tutto l'arco teorico che va dalle scienze dure a quelle umane, pare molto difficile offrire una chiara e diretta risposta che miri a definire, una volta per tutte, la nozione e l'estensione di tale fenomeno. Ma il compito o la sfida che qui si vuole e si può raccogliere attiene non alla definizione della migrazione ambientale *tout court* bensì alle caratteristiche che consentono l'individuazione di un gruppo vulnerabile in senso posizionale per ragioni climatiche. Così ridefinita la questione, e rifacendosi ad una nota tradizione filosofico-giuridica, sembra poter essere pacifico che, nei "casi facili" (*soft cases*)

[65] F. Macioce, *op. cit.*, p. 67. La riflessione sul potere in quest'ambito, da una parte, evidenzia la necessità di collegare la protezione della vulnerabilità ad un sistema istituzionalizzato, e, dall'altra, richiama la sua dinamica ricorsiva con il diritto che è da esso istituito ma deve costantemente decostruirlo (cfr. G. Preterossi, *op. cit*., pp. 205-206).
[66] F. Ippolito, *op. cit*.; R. Chenal, "La definizione della nozione di vulnerabilità e la tutela dei diritti fondamentali", in *Ars interpretandi*, (2018), n. 2, pp. 35-56.
[67] Cfr. T. Casadei, "La vulnerabilità in prospettiva critica", in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *op. cit.*, p. 75.
[68] Cfr. F. Macioce, *op. cit.*, p. 55.

di applicazione, nella definizione rientrino quei gruppi di individui che in ragione della loro esposizione ad eventi climatici disastrosi a rapida insorgenza (come le inondazioni che distruggono integralmente villaggi o abitazioni e rendono impossibile la prosecuzione di una vita su quel territorio[69]) si trovino privati di ogni possibilità di condurre un esistenza dignitosa. Più discussa risulterebbe, invece, l'inclusione in tale categoria dei "casi difficili" (*hard cases*) rappresentati, ad esempio, dai fenomeni a lenta insorgenza oppure dalle varie tipologie di discriminazione cui il cambiamento climatico espone gli individui producendo o insistendo sulla loro vulnerabilità pregressa (come nel caso della scarsa percezione del rischio ambientale e della sua adeguata comunicazione).

Risulta quindi essenziale, per non incorrere in una potenziale ineffettività del ragionamento, collegare l'utilizzo del concetto di vulnerabilità, anche di gruppo, allo scopo giuridico-politico per cui si propone onde evitare il rischio di ridurre anziché ampliare i diritti della persona ritenuta vulnerabile[70]. Pur esistendo, dunque, criticità e non essendo definiti i confini della nozione, adoperare la categoria di gruppo vulnerabile è "non solo teoreticamente possibile, ma politicamente e giuridicamente necessari[o]"[71].

4. Conclusioni

La portata degli eventi prodotti dal cambiamento climatico impone, dunque, di porre maggiore attenzione alla dimensione della vulnerabilità non meramente individuale (ontologica) che riguarda gruppi di individui ed al sistema di relazioni nel quale la persona è inserita che, con la globalizzazione, ha oramai acquisito dimensioni planetarie. Riconoscere la portata collettiva della vulnerabilità climatica consente di non mettere in ombra i meccanismi strutturali della sua produzione e riproduzione che, troppo spesso, vengono depoliticizzati ed allontanati nella narrazione mediatica. Rimetterli, invece, al centro del dibattito pubblico favorisce lo sviluppo di strategie strutturali e non emergenziali di affrontamento dei fenomeni ad essi connessi. Inoltre, la riflessione sull'impatto delle modifiche al clima per la mobilità umana rappresenta un perfetto "punto di attacco"[72] dell'esigenza di ri-politicizzare il concetto di vulnerabilità in modo da renderlo la cornice, il *frame*, all'interno del quale analizzare e proporre strategie di affrontamento del cambiamento climatico stesso. A tal proposito, il paradigma della vulnerabilità si

[69] Sul tema bisogna segnalare una recente pronuncia del Tribunale di Firenze, Sezione specializzata Immigrazione del 3 maggio 2023 che ha riconosciuto lo status di rifugiato ad un richiedente protezione internazionale proveniente dal Bangladesh sulla base di una valutazione complessiva della vulnerabilità derivante anche da un grave alluvione che aveva distrutto la casa familiare.
[70] R. Chenal, *op. cit.*
[71] F. Macioce, *op. cit.*, p. XII.
[72] L'espressione è di C. Schmitt, *La tirannia dei valori: riflessioni di un giurista sulla filosofia dei valori*, Adelphi, Milano, 2008, p. 55.

dimostra uno strumento di analisi essenziale tanto con riferimento ad un orizzonte temporale di medio-lungo periodo quanto per uno a noi più prossimo. Per un verso, soltanto abbracciando il paradigma o linguaggio della vulnerabilità con la sua proposta di un'autonomia ed una soggettività relazionale sarà possibile condurre seriamente la lotta al cambiamento climatico nel tentativo di scardinare le logiche individualistiche e presentiste che hanno connotato lungamente lo sviluppo delle cosiddette "democrazie fossili"[73]. Per altro verso, esso può servire non solo all'esame del fenomeno delle migrazioni ambientali ma anche per proporre una tutela giuridica dei soggetti coinvolti. La vulnerabilità, specie nella sua dimensione collettiva, può servire come indicatore di situazioni meritevoli di tutela e di attenzione nonché come un filtro attraverso il quale le richieste, i bisogni di tutela, le necessità dei soggetti possono acquisire maggiore peso e rilevanza.

Attraverso il linguaggio della vulnerabilità, intesa in questo caso come collettiva e situazionale, si può, dunque, provare ad interpretare i diritti già riconosciuti e garantiti a livello nazionale ed internazionale per declinarli con maggiore accuratezza e rafforzarne l'effettività estendendone, inoltre, l'ambito e le modalità di applicazione.

[73] Cfr. M. Deriu, "La fine della crescita e le sfide ecologiche alla democrazia", in *Jura Gentium*, XVI (2019), n. 1, pp. 14-53.